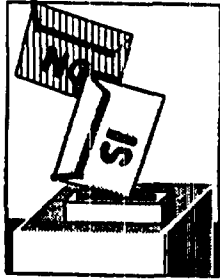


Scontro referendum



POLITICA INTERNA

L'appello all'astensionismo crea vistose crepe
la sinistra si dissocia dalla linea ufficiale
Il ministro: «Disertare è politicamente grave»
Cresce l'irritazione per l'«ambiguità della Dc»

S'è incrinato il fronte di Craxi

Ruffolo: «Io voto sì». Alle urne anche Signorile

Il ministro dell'ambiente Ruffolo annuncia che voterà sì, Signorile dice che voterà no, contravvenendo l'appello, ribadito ieri da Craxi, all'astensionismo. Una crepa vistosa in casa socialista foriera di strascichi interni ed esterni. Per Ruffolo l'indicazione all'astensionismo è legittima ma politicamente grave. Intanto cresce il malumore socialista verso piazza del Gesù. Di Donato insiste: «La Dc è ambigua».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La crepa che Craxi non avrebbe proprio voluto si è aperta ieri a tre giorni dall'apertura delle urne. Il ministro dell'ambiente Giorgio Ruffolo annuncia che andrà a votare e che voterà sì. Claudio Signorile è per il no ma anche lui andrà a votare, eludendo l'appello all'astensionismo che Craxi e il Psi hanno ribadito proprio ieri al termine dell'esecutivo. Insomma, è più che una marea. Le scelte di Ruffolo e Signorile erano nell'aria da tempo e, peraltro, non sono affatto isolate a giudicare dagli umori di altri dirigenti e della base del partito. Se, come è possibile, i si vincono la burrasca si trasferirà al congresso. E automaticamente, sul governo.

ma politicamente grave, e che le ragioni del sì, soprattutto per quanto riguarda il mercato delle preferenze e il controllo del voto superano, anche se non sovrastano, le ragioni del no.

Il punto chiave del dissenso è, come era prevedibile, l'appello all'astensionismo che ora anche nel Psi appare troppo rigido e forse perdente. «L'astensione - dice Claudio Signorile - è un errore politico, che oltretutto offusca le ragioni del no e impedisce una discussione nel merito del referendum». Signorile, a differenza di Ruffolo, è convinto che le ragioni buone siano quelle del no: «Ho criticato l'indicazione rigida all'astensionismo, ma il mio giudizio sul referendum, sia chiaro, è negativo. Non è una buona politica quella di regalare il referendum al sì. Il no rafforzato significa però lasciare un margine di libertà agli elettori socialisti».

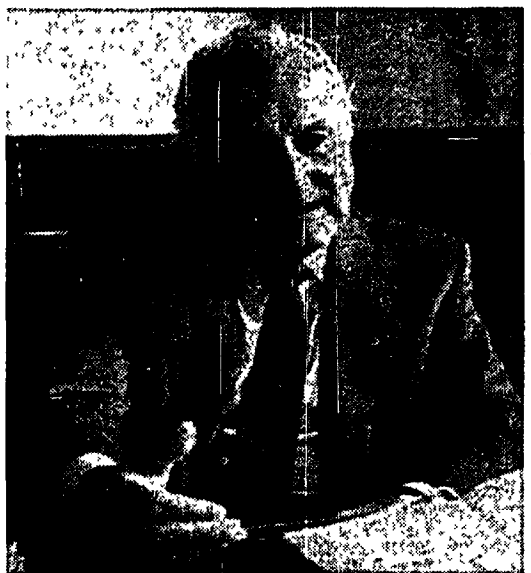
In effetti, benché l'appello all'astensionismo, ribadito ieri da Craxi e dall'esecutivo, sia molto netto, secondo alcuni membri dell'esecutivo permette ai socialisti che lo vogliono, di recarsi a votare. Al termine della riunione Craxi non ha voluto commentare con i giorna-

listi la posizione assunta da Signorile: «Leggete bene - si è limitato a dire - il documento approvato oggi. Lì dentro c'è tutto». Nel senso che l'appello all'astensionismo non sarebbe poi così rigido da impedire a chi lo vuole di votare, senza infrangere la disciplina di partito. Un'interpretazione che non vale però per la posizione assunta dal ministro Ruffolo. In effetti il documento del Psi invita a disertare le urne domenica e lunedì perché questo, dicono, è il modo «più efficace» per bocciare un referendum «inutile e dannoso» e esprimere «un no rafforzato» per usare un'espressione usata da Cossiga e che i socialisti riprendono. Il Psi ribadisce tutto ciò che ha ripetuto in queste settimane sul referendum: è antidemocratico, inquinante, ingiusto, antisociale, e con buona pace della Consulta, anche incostituzionale. L'appello è stato definito da Gennaro Acquaviva «molto duro, ma efficace». A chi invece riportava i giudizi di Signorile, Intini, portavoce socialista, ha tagliato corto: «Non ho sentito nulla».

Il successo è che ora in casa socialista si guarda al referendum come una potenziale e

insidiosa buccia di banana dai riflessi interni ed esterni. Il Psi fiuta aria di sconfitta ed è imitato con la Dc la cui posizione, dice il vicesegretario Giulio Di Donato, è «gelatinosa e ambigua». L'altro ieri aveva detto che questa storia della libertà di voto «nasconde qualcosa». «E comunque - aveva aggiunto - se lo schieramento trasversale che sostiene la riduzione

delle preferenze dovesse prevalere, potrà formare un nuovo governo». È una minaccia di rappresaglie sul governo se vincono i sì? Di Donato lo esclude ma ammette che i rapporti con la Dc che non ha sconfessato il referendum e che è pronta a incassare in caso di affermazione dei sì, «sono quelli che sono». Ossia molto brutti.



Oscar Luigi Scalfaro

Due giorni per strappare il quorum Si schierano Visentini e Scalfaro

Il sen. Visentini, presidente del Pri, andrà a votare. E sarà «un sì apodittico». L'on. Oscar Luigi Scalfaro (Dc) non diserterà le urne. Trova «onesta» la posizione di chi dice che il «sì» è solo un primo passo. A due giorni dal referendum, testa a testa con gli astensionisti. Il quorum si gioca su poche migliaia di voti. Forlani continua ad annacquare la posizione dc. Cariglia parla degli alleati e di «imbecillità».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Ma lei il 9 giugno va a votare, o no? Bruno Visentini, presidente del Pri, ha un giudizio ironico nella risposta: «Vado a votare, sì. E voto sì. Non chiedo perché. È un sì apodittico». Come dire: che bisogno c'è di spiegarlo, è tutto così chiaro. L'onorevole Oscar Luigi Scalfaro andrà alle urne pure lui: «Considero diseducativo non votare - dice - io compirò il mio dovere, come ho sempre fatto». Scalfaro non rivela se vuol ridare le preferenze o no, ma ci va vicino: «Trovo onesta la posizione di chi sostiene che il «sì» è un pri-

mo passo. Certo, se restasse solo la singola preferenza, e tutto il resto com'è, si creerebbe uno squilibrio».

A due giorni dal voto, in tutta Italia è un testa a testa. Obiettivo: il quorum. La validità del referendum si gioca attorno a poche migliaia di voti. Se ne rendono conto i promotori, e lo sa bene anche il fronte astensionista. Perciò Bettino Craxi moltiplica gli appelli a non votare, a rendere inutile la consultazione di domenica prossima. Per convincere la gente, ha saccheggiato il vocabolario. Quel referendum che

gli è tanto invisibile, il leader del Garofano l'ha già definito «inquinante, ingiusto, antisociale, inutile, mistificatorio, pretestuoso e riduttivo». Oltre che «anticostituzionale».

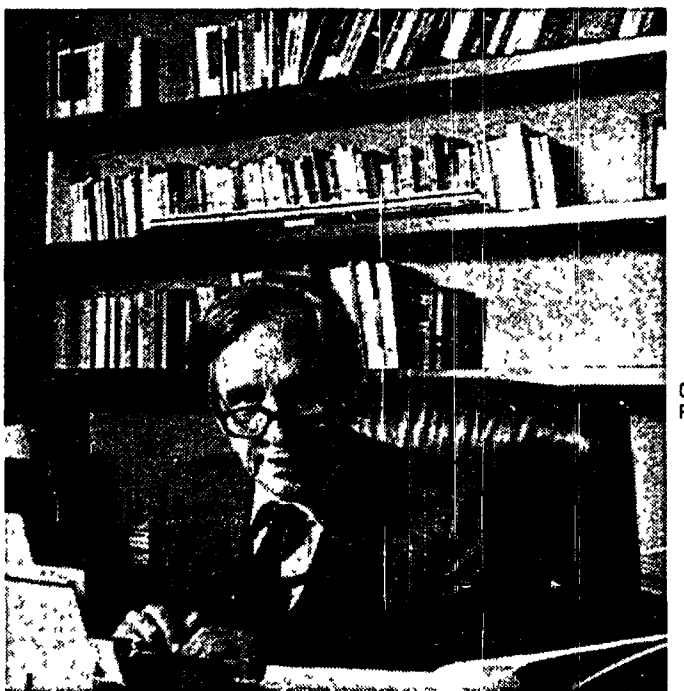
La segreteria della Dc tiene borbore a Craxi, ma evita, almeno per ora, di impelagarsi in crociate. Forlani e Gava continuano a predicare - con prudenza - sull'inutilità del referendum. Nessuno dei due, però, invita platealmente a disertare i seggi per andarsene in spiaggia. Il presidente dei deputati dc, al Cu2, ieri ha solo confermato che non voterà, perché fare diversamente «significa aumentare le difficoltà». Ma Arnaldo Forlani è addirittura pilatesco: «Alcuni ci criticano - dice - perché abbiamo lasciato i nostri amici liberi di votare come vogliono, o di non votare. Penso invece che avremmo meritato critiche assai più severe e generalizzate se avessimo dato una indicazione rigida su materia così opinabile». E il suo pupillo, il giovane Pier Ferdinando Casi-

nighiero sui suoi alleati: «Il mio professore d'italiano scriveva spesso sulla lavagna: «Il se e il ma sono patrimonio dell'imbecillità»».

Poca concordia, in definitiva, regna fra gli uomini politici che preferirebbero tenersi le preferenze plurime. E le divisioni «trasversali» nello scudo crociato provocano una polemica unica: e ha esorbitato, fra l'altro, una tabella politico-matematica che dimostra come le combinazioni di preferenze consentano di controllare pressoché totalmente i voti di un seggio. L'ex presidente della Corte costituzionale, Leonetto Amadei, ha aggiunto il suo nome a quelli delle personalità che andranno a votare sì: «Perché un cittadino dovrebbe estraniarsi da un compito che gli è proprio - si è chiesto - come quello, in questo caso, di andare a votare per un referendum?». E le ultime adesioni pubbliche le hanno date l'ex sindaco di Catania Enzo Bianco (Pri), e il gruppo verde al Parlamento europeo.

di ad altri partiti della maggioranza vennero promossi dal segretario del Psi.

L'area - pro-referendum, mentre si avvicina il traguardo del 9 giugno, si ingrossa e moltiplica le iniziative. Il segretario del Pri, Renato Altissimo, ieri ha illustrato ancora una volta le ragioni che spingono il suo partito a dire «sì» alla preferenza unica: e ha esibito, fra l'altro, una tabella politico-matematica che dimostra come le combinazioni di preferenze consentano di controllare pressoché totalmente i voti di un seggio. L'ex presidente della Corte costituzionale, Leonetto Amadei, ha aggiunto il suo nome a quelli delle personalità che andranno a votare sì: «Perché un cittadino dovrebbe estraniarsi da un compito che gli è proprio - si è chiesto - come quello, in questo caso, di andare a votare per un referendum?». E le ultime adesioni pubbliche le hanno date l'ex sindaco di Catania Enzo Bianco (Pri), e il gruppo verde al Parlamento europeo.



Giorgio Ruffolo

Intervista al leader cattolico di Mp
«L'invito ad astenersi non è saggio»

Formigoni rilancia: «Una vittoria spingerà a cambiare»

ROMA. On. Formigoni, qual è la motivazione principale della sua scelta per il «sì» nel referendum sulla riduzione delle preferenze?

Siamo in una situazione ferma, bloccata. Tutti affermano che qualcosa va cambiato nei meccanismi istituzionali e elettorali, ma nessuno si muove. C'è il rischio che il Parlamento da solo non ce la faccia a imboccare la strada delle riforme: i partiti finiscono per sbarazzarsi il cammino con un gioco di veti incrociati. Allora io dico: ben venga una spinta di base. Una vittoria del «sì», un intervento diretto dei cittadini elettori può manifestare una spinta al cambiamento con effetti positivi per tutti.

Ma il merito del referendum, la riduzione ad una sola delle preferenze, non le sembra importante?

Sarebbe un cambiamento positivo, ma non mi sembra che il punto sia la portata di questo cambiamento, che non è grande. Penso che sarebbe molto più importante la voglia di rinnovamento che il voto può esprimere. Un ottimo carburante per un Parlamento che volesse davvero fare le riforme.

Una parte della polemica tra i partiti riguarda proprio il senso di questo riforma. Una vittoria del «sì» verso quali sbocchi può portare?

Su questo punto mi preme fare due sottolineature. Non sono tra i critici più feroci della «prima Repubblica». Questi 45 anni di democrazia si sono basati su un meccanismo che ha funzionato anche bene, e che quindi non va condannato sommariamente. Oggi però c'è un nuovo contesto, e quindi anche il meccanismo ha bisogno di una messa a punto. In secondo luogo molti motivano la propria opposizione al referendum affermando che esso spinge all'adozione del collegio uninominale. Io invece non lo credo. Non sono d'accordo col collegio uninomi-

le e non credo che una vittoria del «sì» ci porterà automaticamente a quello sbocco. E sono contro il collegio uninominale perché favorirebbe la riduzione della dialettica politica a due scelte, due grandi blocchi, in un paese in cui invece è ricco il pluralismo, e la politica è piena di sfumature. Ma voto «sì» perché quello non è lo sbocco obbligato. Semmai questo ragionamento era valido per gli altri due referendum bocciati dalla Corte: quelli infatti non li avrei sostenuti.

Queste sue valutazioni sembrano riecheggiare buona parte delle posizioni sulle riforme avanzate dalla Dc. Che cosa pensa della discussione al recente Consiglio nazionale del suo partito?

La Dc ha lavorato ad una posizione molto chiara, che certo può essere discussa, ma che indica riforme che mi sembrano adeguate alla realtà del nostro paese: evitano appunto la spaccatura in due blocchi contrapposti, e conservano quella che io considero un'indispensabile funzione di mediazione da parte dei partiti. È una proposta votata all'unanimità, con anche il mio voto. Ora il dibattito con gli altri partiti è aperto...

Un'altra delle riforme, la Dc però appare divisa su questo referendum. Come valuta la posizione di chi, come l'on. Gava, predica l'astensionismo?

La Dc giustamente ha lasciato libertà di voto. A me sembra giusto il «sì» e mi impegno per questo. Rispetto le scelte diverse di altri. Del resto la materia è opinabile: può essere vero che 4 preferenze aumentano le possibilità di scelta dell'elettore, lo dico che se la preferenza è una sola quel voto peserà molto di più, il potere dell'elettore sarà più grande.

E come valuta invece l'impegno totale del Psi per far fallire la consultazione?

Astenersi naturalmente è lecito, come ha anche ricordato

Cossiga. Sinceramente non condivido però questa posizione assunta da un partito. Non mi sembra un gesto saggio. In questa situazione la gente andrebbe piuttosto incoraggiata a partecipare, altrimenti si rischia di favorire fenomeni di deresponsabilizzazione.

Gli schieramenti nati intorno a questo referendum hanno fatto emergere ancora una volta confini del tutto diversi da quelli della politica tradizionale. Come giudica questo fenomeno, questi «trasversalismi»?

La scomposizione politica è una costante di questa fase. Il fatto è che da due anni è cambiato il mondo... molti continuano a ragionare secondo i vecchi schemi, o non sanno più orientarsi nella nuova realtà: la caduta delle vecchie ideologie, la nascita in Italia di un nuovo partito della sinistra al posto del Pci... È finita l'era degli scontri tra partiti intesi come «corazzate ideologiche». Oggi conta di più l'orientamento personale, i gusti dei singoli che fanno politica...

Lei pensa che sia il referendum la via maestra per le riforme istituzionali? Anche per decidere nuove eventuali forme di governo della Repubblica?

Il referendum è uno strumento della democrazia, previsto dalla Costituzione. Io non lo divinzo e non lo demonizzo. Tutti i due questi atteggiamenti mi sembrano sbagliati. Forse bisogna rivedere alcune norme: per esempio aumentare il numero delle firme... Però se c'è una consultazione non va demonizzata.

C'è una polemica sul ruolo dell'informazione. I sostenitori del referendum del 9 giugno parlano di un vero e proprio boicottaggio. Che cosa ne pensa?

Il modo dell'informazione effettivamente è essenziale. Ce ne accorgiamo quando l'informazione viene a mancare. Qualcuno ha poi fatto la scelta di appoggiare l'astensionismo mettendo il silenziatore: questo non mi sembra corretto.

Un'ultima domanda. Le ragioni del «sì» raccolgono molti consensi nel mondo cattolico, assai meno nella Dc. È un altro segno del distacco di questo partito dalle sue radici culturali e politiche?

È il mondo cattolico a cui lei si riferisce che è più legato alla società e alle realtà di base, e che ne sa leggere e raccogliere le spinte al cambiamento. □A.L.

Quando le preferenze si compravano in garage

Nell'83 scoperto in uno scantinato a Roma un avviato mercato del voto. In trent'anni fatti e misfatti dei galoppini e dei loro meccanismi. Quel verbale che cambiò candidato

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Altri tempi, altri metodi. Altri obiettivi. Forse non più nobili, ma semplicemente diversi: allora lo si faceva per i partiti. Oggi per i candidati. Negli archivi dei giornali, alla voce «brogli» elettorali corrispondono armadi pieni di ritagli (o interi documenti) per chi ha il computer. Una storia che inizia proprio con i primi passi della democrazia. Il 18 aprile del '48, per esempio. Lo scontro è durissimo, si sa, non ci sono esclusioni di colpi. E ciascuna «parte» denuncia i brogli dell'altra. Il «Tempo» di Renato Angiolillo e il «Quotidiano» di Federico Alessandrini (anche loro «parte» in causa) se ne escono così: scrivono che gli scrutatori del «fronte» avrebbero in dotazione un particolare anello. Con su incastonata una grafite, che servirebbe a loro per macchiare e quindi far annullare le schede destinate alla Dc. I due direttori furono querelati. Non

procedere per casi. Quando il verbale cambia corrente. È una storia del '72, che vide con le elezioni del 7 maggio avanzare la destra. Ma l'episodio riguarda un socialdemocratico, un esponente di quel partito che ora è impegnato sul «fronte del no». Protagonista è Livio Ligori. Fino a poco tempo prima dirigente sindacale della Uil, un passato di antifascista. Un uomo buono, insomma, per il partito di Tanassi che aveva bisogno di presentarsi con un volto pulito. I dirigenti del partito chiedono così all'ex sindacalista di candidarsi come capolista del sole nascente a Lecce. Meglio: gli chiedono di ricandidarsi. Perché Ligori aveva già partecipato alle elezioni del '63. Sembrava anche essere stato eletto, perché la sua circoscrizione, nel collegio unico nazionale, precedeva per una manciata di voti quella di Avellino. Al momento della proclamazione, però, i risultati furono invertiti e così il seggio fu assegnato al concorrente socialdemocratico campano. Nel '72, Livio Ligori ci riprovò. E un'altra volta sembra andargli bene. Il ministero degli Interni comunica questi risultati: nella circoscrizione di Lecce-Brindisi-Taranto, il Psdi ha conquistato 27.181 voti. Un buon bottino che consente di attribuire al candidato Ligori il nono posto nel

collegio unico nazionale. Dal successo, al trionfo. La «Gazzetta del Mezzogiorno» se ne esce con la sua foto e la sua biografia in prima pagina. Con tanto di «complimenti della redazione». Ma proprio per questo la beffa sarà più atroce. Pochi giorni dopo, l'ufficio centrale delle circoscrizioni pubblica i nuovi (e definitivi) dati. Nel tarantino il Psdi perde 100 voti, mentre ne guadagna 400 in Emilia. Il posto assegnato cambia direzione. E va a finire ad Anselmo Martoni, che ha fatto il pieno di preferenze. Preferenze espresse, per più di due terzi, solo con un numero. Anselmo Martoni: un nome, quest'ultimo, che oggi dirà poco. Ma allora era un nome che contava: poco dopo la sua «strana» elezione fu chiamato a fare il sottosegretario ai Lavori Pubblici. Fu chiamato a far parte del governo, insomma. Guida da Giulio Andreotti. Un altro di quelli che domenica voterà «no».

Il garage fa preferenza. Dieci anni dopo, le tecniche si sono affinate. Siamo nell'83, poco prima delle elezioni politiche. La scena si svolge al Tuscolano, a due passi da Cinecittà. Un enorme quartiere dove solo allora cominciavano ad arrivare le prime famiglie di impiegati. Prima, da queste parti, ci viveva solo chi lavorava nelle fabbriche dopo

il grande raccordo anulare: la Faime e le altre. Un quartiere popolare, insomma. Tanti palazzoni tutti uguali e così nessuno fece caso a quel piccolo negozio aperto all'improvviso, a due mesi dal voto. I locali non avevano nulla di pretenzioso: erano stati ricavati da un vecchio garage. Dentro, l'atmosfera era un po' (ma solo un po') più accogliente: due segretarie, qualche macchina da scrivere, tre manifesti alle pareti. Arredamento forse povero, ma dentro l'attività commerciale funzionava benissimo. L'aveva organizzata, fra gli altri, un solerte funzionario di banca, Romeo Ciminello. Il commercio era quello dei voti. Una preferenza (ad un candidato dc) veniva «scambiata» con un mutuo, con un tasso agevolato, con una casa popolare. E il «contratto» in questo caso era «verificabile». Chi voleva i soldi o i favori doveva scrivere sulla scheda, in successione, una sicura terza: il candidato da eleggere più altri due, suoi amici. I «gestori» del garage comunque non devono essersi fidati troppo dei loro clienti se ad un certo punto hanno deciso di fare il passo più lungo della loro gamba. E non contenti dei voti «comprati» hanno deciso di passare direttamente alle frodi. Hanno contattato un presidente di seggio e gli hanno «garantito» una segretaria compiacente. Così

il gioco sembrava fatto. Non avevano fatto però i conti con una «rampante» candidata dc: Silvia Costa. Bocciata dai risultati ufficiali, ma non rassegnata. Silvia Costa deve essersi fatta i suoi conti ed è ricorsa alla magistratura. E alla fine l'ha spuntata: dopo molti mesi, dopo una lunga inchiesta e dure condanne, ha ritenuto il «suo» seggio (l'inizio di un ancor più brillante carriera). Resta solo da dire che sul referendum di domenica, l'onorevole Costa ancora non si è pronunciata (o almeno non l'ha fatto con la stessa risonanza di tanti suoi colleghi).

Per il quorum non guarda in faccia al padre. Questa storia c'entra poco col referendum di domenica. Ci sarebbe entrato con un altro referendum, quello per estendere il sistema maggioritario in tutti i comuni. Ma la Corte l'ha bocciato. Ma tant'è. Nell'84 i consiglieri d'opposizione denunciarono il sindaco di Rivino, a due passi da Roma. Elvino Bocci (così si chiamava il primo cittadino) aveva fatto di tutto per impedire che il «suo» Comune rientrasse in un'altra categoria elettorale. Quindi, aveva falsificato il censimento. E per non rischiare aveva «puntato» sugli uomini di fiducia. Così avrebbe fatto sparire dagli elenchi dei residenti, oltre al veterano e al capogruppo dc, anche suo padre.

Sabato 8 giugno con l'Unità

«Storia dell'Oggi»

Ogni sabato.

3° fascicolo «Iraq»